

Prefazione

In principio furono i *samurai* ...

Virginia Sica

doi: 10.7358/lcm-2016-002-sica

ABSTRACT

On account of the collective fascination for it prevailing in the West, Japan is mostly seen in terms of a dichotomy between age-old aspects (the past, hence tradition) and technological excellence (the present, hence modernity). The first of these two cognitive macro-categories includes references to a people that is 'genetically disciplined' as only the descendants of the *samurai* can be, to a spontaneously understated aesthetics of everyday life bearing the distinctive mark of *zen*, to an innate inclination for contemplation, while the second cognitive macro-category encompasses futuristic urban spaces, robotics experiments as well as a multifarious variety of fashionable trends and products. However, it would be naive to think that Japan may have been, and still be, the merely passive object of a 'romantic' need for consolatory exoticism. This introductory foreword to this special issue of *LCM* on the commonplaces of Japan provides an overview of some crucial historical stages in which Japan, finding itself in a position to conquer (or re-conquer) international consent (as an acknowledgement of its ethnic, political, economic dignity), deliberately made recourse to cultural *tòpoi* regarding its own *distinctive* way of being and thinking.

Parole chiave: cliché *zen*, era Meiji, retorica del *bushidō*, stereotipo del *samurai*.

Keywords: Meiji period, rhetoric of *bushidō*, stereotyped *samurai*, *zen* cliché.

Due anni fa, nelle sale di Villa Visconti d'Aragona che ospitano la biblioteca P.L. Cadioli (Biblioteca civica di Sesto San Giovanni), fu tenuto un ciclo di seminari sul tema degli stereotipi associati al Giappone¹.

¹ "Luoghi (*comuni*) del Giappone. Ciclo di tre incontri a cura di Virginia Sica. 20, 27 novembre, 3 dicembre 2014". Promotori: Dipartimento di Scienze della Mediazione linguistica

L'incoraggiamento a realizzare un evento che fosse di taglio multidisciplinare e indirizzato, oltre che a studenti e colleghi di varie aree di ricerca, anche al pubblico cittadino, era nato da una serie di incontri con i referenti dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Sesto: si avvicinava l'inaugurazione di Expo 2015, e l'Ateneo era coinvolto come *partner* scientifico e come membro del comitato del Comune di Milano per la promozione di attività di sensibilizzazione e approfondimento sui temi dell'Esposizione universale. Nel quadro di Expo, naturalmente anche il mondo giapponese era coinvolto e, come per molte altre culture, trovava opportunità di sconfermare luoghi comuni in tema di alimentazione perché, si sa, è convinzione imperante che i Giapponesi siano consumatori di (quasi) solo *sushi*.

Quegli incontri evidenziarono però un fattore che, benché noto a molti, sopraffaceva ogni buona intenzione di circoscrivere l'ambito di intervento al solo tema dell'alimentazione, garantendone in parallelo il significato culturale: la nuova era di *japonaiserie*, rapida e vorace nel multi-sfaccettato consumo di 'cose del Sol Levante', e che troppo spesso ricorre a disinvolute semplificazioni nella conversazione quotidiana, nei *media*, finanche nei criteri per transazioni d'affari. Bisognava considerare lo smisurato potere dell'immaginario collettivo che, a convivi di solo *sushi*, vorrebbe la partecipazione di 'autentici' membri della società giapponese²: colletti bianchi – clonati nell'abbigliamento e nella *forma mentis* – più solerti nei formalismi di maniera che non verso il raggiungimento degli obiettivi aziendali, e donne mansuete e condiscendenti – 'legittime' eredi di una fumosa nozione di *geisha* –, icone incastonate in ambienti 'di necessità' minimalisti o in 'giardini zen', e intente all'ennesima 'cerimonia del tè' o agli arrangiamenti floreali, in un profluvio di inchini, *kimono* e fiori di ciliegio; in alternativa, una variopinta babele di concitati *streetwear fashion addicted*, *Roriita*, *kodona* e *cosplayers*³, che al nutrimento di *sushi* abbinano quello di *manga* e *anime*, in spazi urbani fatti di avveniristica tecnologia, informatica e robotica.

e di Studi interculturali (Università degli Studi di Milano) e Biblioteca P.L. Cadioli, con il patrocinio di Città di Sesto San Giovanni, Japan Foundation - Istituto Giapponese di Cultura in Roma, Aistugia (Associazione italiana per gli studi giapponesi), CARC (Contemporary Asia Research Centre).

² La società nipponica nel suo insieme è, a sua volta, segnata da una sovrastimata dicotomia di esotica tradizione e ardita modernità. In merito rimando a Sica 2016a.

³ Arduo fornire una pur sintetica classificazione degli stili graditi ad alcune fasce della gioventù giapponese, perché in continuo mutamento. Il solo stile *Roriita* (Lolita) offre più sotto-gamme, fra cui sembrerebbero dominare la *goshikku Roriita* (*gothic Lolita*), la *kuro goshikku Roriita* (*gothic Lolita* nera, anche detta *kurolooli*), la *guro goshikku Roriita* (Lolita strambo-*gothic*, che predilige la mescolanza di elementi macabri con temi vittoriani), la *shirolooli* (Lolita bianca), la *bimeloli* (Lolita principessa); a queste va aggiunta la *ganguro* (termine che deriva forse da *gangankuro*, straordinariamente nero) che si declina anche in

Si convenne quindi di concepire gli incontri su aspetti molteplici, inclusi cibo e sostenibilità alimentare, inserendoli nel telaio dei luoghi comuni sul Giappone, per indirizzare i partecipanti a una consapevolezza sui fraintendimenti culturali, fornire nozioni essenziali a un inquadramento attendibile, e favorire una comprensione più autentica e vantaggiosa per gli innumerevoli spazi di incontro nell'era della globalizzazione, siano essi culturali che di mercato.

Non credevamo che un ciclo di seminari così impegnativo (per temi e tempistiche) potesse garantire un grande afflusso. Ci sbagliavamo, perché la partecipazione fu gratificante, per numero e per varietà del pubblico: studenti (universitari e non), appassionati auto-didatti, studiosi, professionisti a vario titolo, viaggiatori consapevoli. Gli specialisti che aderirono a questa iniziativa, d'altronde, in linea con la propria esperienza professionale offriro un ventaglio variegato di prospettive, soddisfacendo più attese⁴.

In questo numero di *LCM* confluiscono i contributi di alcuni dei relatori che animarono l'evento, e gli studi critici di specialisti di altre discipline, che con la loro adesione hanno garantito un'osservazione composita e stimolante dei "Luoghi (*comuni*) del Giappone".

A ognuno di loro il mio sincero ringraziamento.

gonguro (con sfoggio di trucco e carnagione più scuri della *ganguro*) e la *yamanba* (sinonimo di strega, con pesante trucco bianco su abbronzatura scurissima e capelli prevalentemente color platino). *Kodona* (contrazione di *kodomo* e *otona*, fanciullo e adulto) è per taluni versi corrispettivo maschile di Lolita, e indica lo stile privilegiato da soggetti inclini alla "sindrome di Peter Pan". In quanto a *cosplay*, è contrazione delle voci inglesi *costume* e *play*, e indica la pratica di indossare il costume di un personaggio preferito, in prevalenza scelto fra quelli dei *manga* (fumetti) o degli *anime* (film d'animazione), sebbene sia comune ispirarsi anche ai protagonisti dei videogiochi o a componenti di *bands* musicali del panorama *pop* e *rock*, sia giapponese che coreano.

⁴ Per la sezione I *MEDIA*: *KIMONO*, *SAMURAI* E GIARDINI *ZEN*. IL GIAPPONE È TUTTO QUA: Simone dalla Chiesa, "Sumō, balene e imperi millenari: tradizioni inventate nella cultura giapponese"; Susanna Marino, "Kimono e kimoni"; Virginia Sica, "Made of Japan". Per la sezione LO *HAIKU*: CHIUNQUE PUÒ COMPORNE, BASTA CHE SIA BREVE...: Giuliana Garzone, "Suggerimenti giapponesi: la fortuna del testo breve"; Irina Bajini, "Lo haiku da Levante a Ponente tra orientalismo e tentazioni New Age"; Giuliana Calabrese, "Al di qua degli oceani, al di là del Mediterraneo: lo haiku nella Spagna contemporanea". Per la sezione NON SOLO *SUSHI*, SIAMO GIAPPONESI: Virginia Sica, "...e il Maestro Jōshū rispose: 'Terminato il pasto, lava il vasellame'. Disciplina e rituali del cibo in un monastero zen"; Maria Teresa Orsi, "Dalla cucina *gourmet* alla riscoperta della tradizione: le ultime proposte del *gourmet manga*"; Carmen Covito, "Kaki & campane: lettura 'a tavola' di haiku classici e haiku moderni". Il ciclo di seminari fu corredato da una mostra permanente della fotografa Karin Vettorel, *Sapori d'istanti*, antologia di immagini su cibo e alimentazione nel Giappone delle aree rurali e delle province coinvolte in progetti nazionali di recupero e sostegno di tradizioni agricole.

Nell'editoriale "Il Sol Vagante, in metamorfosi tra identità e alterità", Tsuchiya Junji illustra come, con l'attenuazione delle singole differenze e la massimizzazione di prerogative caratterizzanti un 'gruppo di appartenenza' degli oggetti sociali, le normali dinamiche mentali di classificazione o categorizzazione, benché permettano di affrontare la complessità dell'ambiente sociale con cui ci confrontiamo, portino "inevitabilmente alla formazione di giudizi aprioristici (*praejudicium*) connotati emotivamente con le categorie di favore o sfavore".

Le considerazioni pregiudiziali, gli stereotipi, sono quindi i mediatori vuoi di seduzioni, vuoi di insidie. Nell'uno o nell'altro caso, anche aspetti e temi fondanti che appartengono alla storia millenaria dell'arcipelago giapponese sono stati oggetto, a più riprese, di questi andamenti. Tuttavia, sarebbe ingenuo ritenere che il Giappone sia stato, e sia, mero oggetto passivo dell'immaginario. Infatti, la diffusione consapevole di *tōpoi* culturali sul sé può essere efficace per accelerare la correlazione con un *proprio*, *distinto* modo di essere e di pensare, e per acquisire il consenso dell'Altro, quale che sia l'obiettivo (economico, politico, riconoscimento di dignità etnica...).

Il definitivo confronto del Giappone con l'Altro fu intrapreso in era Meiji (1868-1912), spesso identificata come il suo stadio di ingresso nella modernità. Una rapida scorsa a generico materiale di storia, ci convincerà che per circa due secoli e mezzo il Giappone rimase in voluto e totale isolamento e che dagli anni '60 del 1800, incalzato dalle potenze occidentali, si risolse ad aprire i propri porti e a confrontarsi politicamente ed economicamente sul piano internazionale. La sua adesione alla 'modernità' (e a una presunta 'occidentalizzazione') avrebbe poi stupito il mondo per essersi attuata nel giro di pochissimi decenni. Ora, va da sé che la Storia vive di inter-dinamiche, con tempistiche e sviluppi lunghi, complessi, variegati nelle sfumature e anche selettivi, e che nessun processo storico può essere circoscritto a una manciata di decenni. Sorvolando in questa sede su valutazioni di quanto si possa intendere per 'totale isolamento', 'modernità' e 'occidentalizzazione', possiamo assumere che nella seconda metà del 1800 il Giappone si concentrò su un alacre sviluppo tecnologico (per il quale il termine cruciale di confronto furono a lungo l'Europa e gli Stati Uniti), di cui parte significativa fu, naturalmente, anche la creazione *ex-novo* di arsenali e di un'industria bellica.

Il decennio che vide la vittoria del Giappone nella prima guerra sino-giapponese (1894-1895), la Rivolta dei Boxers – che il Giappone, nell'estate del 1900, contribuì a soffocare con l'invio di un numero di uomini pari alla metà delle unità internazionali –, l'inizio del conflitto russo-giapponese (1904-1905), si inserì in un quadro internazionale che rubricava, da

una parte, gli sforzi del Giappone contro la decennale e insidiosa questione razziale e per persuadere le diffidenti potenze internazionali che il paese meritava accoglienza fra le nazioni civili; dall'altra, il timore per il Pericolo Giallo (avvertito come militarmente espansionista in Asia ma anche in prospettiva economica) che, sedimentato in Europa dalla fine del 1800, serpeggiava e viveva intermittenti *revivals*⁵. Per guadagnare al Giappone le simpatie europee e degli Stati Uniti, e porre l'accento sull'insensatezza dell'inquietudine per un'imminente dominazione asiatica, non si fece solo ricorso a soluzioni diplomatiche e a stratagemmi per indirizzare l'orientamento di alcune testate europee e dell'opinione pubblica; ci si servì anche di 'mediazioni culturali', con pubblicazioni di vario tenore che narrassero di un Giappone civile, dedito alle arti e culture dell'estetica – nel corso dei secoli come anche alla luce delle recenti metamorfosi d'era Meiji⁶ –, ma che descrivessero anche un paese eroico con valori etici ancora ispirati al modello socio-culturale del *bushidō* (la 'via dell'uomo d'armi') e che ponessero in risalto affinità e differenze con *altre* estetiche, etiche e tecniche belliche, sia antiche che moderne⁷.

Della 'via del *samurai*', che vanta antichi albori e riverberi filosofico-dottrinari, non si poteva certo fare a meno, perché a occhi stranieri costituiva un convincente vessillo di peculiarità nipponica. Pazienza se, 'a casa', per celebrare i nuovi percorsi intrapresi dallo Stato e facilitare il cambiamento di rotta anche nella coscienza sociale del paese, la storiografia nazionale era

⁵ Per un ventaglio di interpretazioni e considerazioni sulla percezione del Pericolo Giallo, si rimanda a Ogura 2015, 28-45.

⁶ La propaganda culturale mirante a suscitare attrattiva e favore nell'opinione pubblica estera non avrebbe poi conosciuto flessioni. Nei decenni successivi (in cui il Giappone passava sotto la lente d'ingrandimento internazionale per le sue ambizioni imperialiste e militariste), ampio spazio sarebbe stato destinato a guide di viaggio, pubblicate prevalentemente in inglese con la collaborazione di consulenti stranieri e editate da enti governativi. Un singolo esempio che valga per molti: la quarta di copertina di *The Lure of Japan* di Akimoto Shunkichi, recita: "Can there be another country in the world that lures like Japan? Japan is the only country that moves with the times while safeguarding for posterity the glamour of her romantic past. No visitor to Japan can therefore be disappointed. Japan of all countries satisfies childhood's dreams of fairyland and the exotic. [...] East and West harmonize perfectly in Japan. Is it surprising therefore that such a country lures the visitor time and again?" (Akimoto 1934).

⁷ Un quadro dettagliato della mediazione di Kaneko Kentarō (1853-1942) presso Theodore Roosevelt è fornito in Matsumura 2009; i retroscena di un'analoga missione in Europa, che coinvolge Suematsu Kenchō (1855-1920), sono minuziosamente narrati in Matsumura and Ruxton 2011, ma si veda anche Valliant 1974; considerazioni e valutazioni sulle abilità letterarie con fini tattici di Suematsu, sono proposte in Sica 2016b. Infine, per uno studio critico degli espedienti storiografici per 'ridisegnare' etica e funzioni della casta samuraica, si rimanda a Benesch 2014.

intenta a demonizzare il lungo periodo Tokugawa (1603-1867) che si era appena concluso, insieme con tutte le sue istituzioni feudali (Tokugawa 2009, 4; si vedano anche Brownlee 2006; Suzuki 2007; Wert 2013); piuttosto, si doveva cogliere il vantaggio offerto dalla curiosità che, allo sbocciare del XX secolo, l'opinione pubblica occidentale riservava alla circolazione di taluni editoriali che, a firma di nomi autorevoli, magnificavano il modello militare nipponico⁸. Più o meno consapevoli, queste stesse personalità avrebbero poi contribuito a porre le basi di un modello idealizzato; una mitizzazione che, all'epoca, ignorava che, nei secoli di 'isolamento' della cosiddetta *pax* del regime Tokugawa, la casta samuraica aveva subito l'imposizione a riciclarsi in burocrati e funzionari di Stato acculturati, realtà di mansioni e di formazione transitata poi nella fase del Rinnovamento di era Meiji.

La fase di espansione in Asia degli anni '30/'40 e gli sviluppi del secondo conflitto mondiale, con il loro bagaglio di vicende tetre o fumose, fecero poi il resto e in quel caso, ovviamente, in Occidente il termine *samurai* fu "connotato emotivamente con la categoria di sfavore"; ma dal dopoguerra, rinvigoritosi il modello ideale, fu esteso a tutto un popolo, stavolta non inteso come sinonimo di 'geneticamente guerriero' ma di 'geneticamente disciplinato'. Il panorama non sembra essere mutato se, a tutt'oggi, ci si riferisce ai Giapponesi come *gens* temprata come solo una progenie di *samurai* sa essere, con connaturato senso di disciplina, dovere e lealtà, noncurante dei bisogni individuali perché più attenta a quelli del *clan* sociale, discreta in letizia e composta nella sofferenza, perfino nei cataclismi, allorquando lacrime e dolore avrebbero diritto d'espressione. L'inesauribile torrente di interventi in *talk-shows*, commenti editoriali, prolusioni pubbliche del dopo-Fukushima, lo sappiamo, ha provveduto a rinverdire un luogo comune inossidabile, forse per controbilanciare il dilagare di un altro lemma che, da decenni, abusato e svuotato dei contenuti originari, abbonda nelle conversazioni, nelle letture, nelle espressioni modaiole: *zen*.

Chiusasi la guerra del Pacifico, buona parte del dibattito storiografico convergè sulle responsabilità politiche e militari che avevano trascinato in

⁸ Il *bushidō*, evadendo dagli ambiti militari e più genericamente inteso come *Yamato damashii* (Spirito di Yamato), attrasse finanche l'*élite* vittoriana della Fabian Society, inaugurata a Londra nel 1884 e da cui nel 1895 prendeva vita la London School of Economics and Political Sciences. Personaggio di spicco in entrambe le fondazioni fu la baronessa Passfield (Martha Beatrice Potter Webb, 1858-1943), socialista, storica del lavoro e socio-economista, entusiasta ammiratrice della disciplina dei Giapponesi, che interpretò come "a rising star of human self control and enlightenment"; salvo duramente ricredersi alla rivelazione degli intenti espansionistici giapponesi degli anni '30 (Holmes and Ion 1980, 317-318, 320-321).

un conflitto così disastroso e a condotte disumane. La specificità dell'istituto imperiale giapponese (sacralità dell'imperatore come diretto discendente della dea solare Amaterasu Ōmikami) finì con l'essere indicata come la causa primaria (Tokugawa 2009, 4), perché persistita per circa 1500 anni e perché fu assimilata (nell'accezione oscurantista) a una tradizione di valori feudali connaturati ai Giapponesi, dimenticando che, per quasi tutto il lunghissimo intervallo dell'Evo Medio (XII - prima metà XIX secolo), la figura imperiale, le sue funzioni e il suo peso politico erano stati del tutto secondari. Il Giappone trovò però il modo di convertire alcuni aspetti della Tradizione in moderni strumenti di rilancio della sua cultura e della propria immagine. Molti i temi su cui si investì come veicoli promozionali di un'antica attitudine 'pacifica' del paese: le arti figurative a inchiostro (che precipitarono tutte, indiscriminatamente, nel calderone della 'pittura zen in bianco e nero'⁹), l'arte degli arrangiamenti floreali (*ikebana*), i protocolli cinquecenteschi per la preparazione rituale del tè (*cha no yu*, letteralmente: acqua calda per il tè, ma trasmessi in Occidente con la locuzione 'cerimonia del tè'). Lo *zen*, che convogliava tutte queste 'arti pacifiche', partendo dagli

⁹ Sin dagli esordi in Giappone a cavallo fra il XII e il XIII secolo, la scuola *zen* contribuì largamente alla produzione di *zenga* (immagini *zen*) in cui si proponevano i temi iconografici della scuola cinese *chan* (madre dello *zen*); quest'espressione artistica era coltivata da ecclesiasti di ogni linea dottrinale della scuola, sia come mezzo integrativo della vita religiosa, sia come strumento di pratica meditativa. Tuttavia, il marcato timbro secolare dello *zen* e l'attitudine verso una religiosità a misura d'uomo, fecero presto evadere dalla tradizione iconografica ortodossa e, anche sulla falsariga dell'arte *chan*, facilitarono il superamento di temi 'sacri' e l'introduzione di temi popolari e laici. Oltrepassati i limiti della vita ecclesiale, la religiosità fu spesso intesa come impegno interiore, e avversa a complesse liturgie: ne derivarono calligrafie e temi pittorici in apparenza indicativi di momenti intimi che, evocando anche la poesia classica e laica, alludevano a bonarie reprimende verso l'alto clero arrogante; o immagini di satira, dura ed esplicita, e caricature, con soggetti animali (gatti, conigli, volpi, rospi), vestiti di paramenti sacri e impegnati in cerimoniali, come provocazione e ribellione verso un ordine religioso sempre più colluso con la corruzione politica. Quest'arte fu distante da quella ufficiale e canonica della scuola anche se, da un lato, contribuì a ridurre la percezione di distanza fra l'ambiente clericale e quello secolare, dall'altro produsse una reciproca influenza di espressioni artistiche e, in senso generico, culturali. Ma poiché obbediva a una spiritualità e a moti di dissenso trasversali (non peculiari del solo *zen*) e poiché coinvolse artisti di varia provenienza, mi sembra difficile classificare come *zen* tanta pittura a inchiostro, e mi sottrarrei alla tentazione di leggere ovunque una colorazione *zen*. In quanto al 'bianco e nero', è vero che maestri come Mokuan (1318-1373), Minchō (1352-1431), Josetsu (1394-1428), Sesshū (1420-1506) rivoluzionarono stilisticamente il gusto pittorico dell'arcipelago, ispirandosi al monocromatismo cinese (molto in voga negli ambienti *chan*). Ma la loro produzione è più correttamente definibile *suibokuga* (immagini ad acqua e inchiostro) o *sumie* (immagini a inchiostro), senza alcun riferimento al colore. Vuoi perché il solo inchiostro nero propone un'ampia gamma di toni e sfumature, vuoi perché non si disdegnò l'uso dell'inchiostro colorato.

Stati Uniti con Daisetsu Suzuki Teitarō (1870-1966), che gli avrebbe assicurato una diffusione internazionale, produsse risultati clamorosi, grazie a un linguaggio di rapida comprensione e a una disponibilità al confronto con altri campi del pensiero (Sica 1984). Lo *zen* divenne poi punto di riferimento per la *Beat Generation* e, sbarcato in Europa, per i *Provos* olandesi, subendo un processo di diffusione, sì, ma anche di ibridazione e di distorsione.

Di là dagli obiettivi virtuosi di Suzuki e dalle mistificazioni che lo accompagnarono, mi sembra adeguato rimarcare l'impegno che legava Suzuki all'Università Ōtani di Kyōto – presso la quale dal 1921 Suzuki fu docente, e che fu suo editore in Giappone, oltre a finanziarlo per numerosi soggiorni all'estero – e una verosimile valutazione. Agli inizi del '900 la Ōtani aveva promosso una serie di spedizioni in Cina e in Asia centrale, per ricostruire archeologia e storia del buddhismo e delle sue arti, affiancandosi a iniziative e programmi scientifici di varie istituzioni, con il patrocinio del governo giapponese. Gli obiettivi erano l'approfondimento degli aspetti esogeni che avevano contribuito alla civiltà giapponese e la conferma di un'unità culturale dell'Asia orientale. Una personalità come quella di Suzuki era quindi particolarmente apprezzata da istituzioni coinvolte in questi obiettivi, a maggior ragione dal dopoguerra, quando una polarizzazione di interessi sul buddhismo poteva tornare utile anche per la divulgazione delle 'arti pacifiche giapponesi', che sta a intendere una propaganda che seppellisse il recente passato e ispirasse nuovi consensi internazionali.

Lo *zen* 'spiegato ai neofiti', lentamente, si affrancò dalla speculazione dottrinarica e alle pacate espressioni artistiche sommò le varie arti marziali, evocative di una catarsi disciplinante del corpo e dello spirito. La veste più consona al *samurai*.

Storicamente il nesso fra aristocrazia militare giapponese e *zen* è indiscutibile: alla fine del XII secolo, il neonato regime degli *shōgun* si era ben presto messo alla ricerca di credenziali nell'ambito delle istituzioni religiose. La scelta era caduta sullo *zen*, introdotto da poco nell'arcipelago e non ancora maturato in scuola distinta, ma assunto come una variante della pratica spirituale. Il potere intellettuale (e poi politico ed economico) dello *zen* in Giappone era ancora lungi da venire, perché i suoi patrocinatori continuarono a essere devoti a un buddhismo quanto mai vario e non settoriale, non solo per scelta dottrinarica ma anche per prudenza politica: troppe ombre gravavano sul buddhismo e l'eccessivo potere politico e militare delle sedi religiose capitoline aveva insegnato quanto bastava a non conferirne altrettanto a nuove scuole, anche per evitare conflitti con quelle preesistenti. Tuttavia, un ordine 'vergine', al momento senza rendite né legami politici, poteva essere lo strumento per fronteggiare l'arroganza della temibile

scuola *tendai* (Collcutt 1981, 41-43); lo *zen* appariva più consono al nuovo gruppo dirigente, nei contenuti come nella sobrietà dello stile; infine, i suoi prelati erano dotati di un solido *iter* artistico e scientifico e non va sottovalutato lo sfoggio di mecenatismo, comune a governi appena nati, in cerca di un'immagine culturalmente sofisticata che giustifichi e dia lustro al nuovo potere. Il mecenatismo garantisce un mutuo scambio di immagine pubblica ma, com'è ovvio, integra anche importanti aspetti politici ed economici: la politica mercantile con la Cina fino ad allora si era servita dei prelati della scuola minore *shingon risshū*; ma i monaci *zen*, più colti, intraprendenti, con competenze linguistiche in cinese e più vicini al burocratico e mercantile mondo cinese, potevano consentire commerci più proficui, maggiori scambi culturali e facilitare un reinserimento del Giappone in Asia orientale. Lo *zen* fu quindi consolidato ufficialmente in ordine monastico, e per parte sua intuì i vantaggi di esistere e muoversi all'ombra del potere piuttosto che porsi in antagonismo, e assecondò un controllo governativo (che, in fin dei conti, lo legava ancora più strettamente alla classe egemone) convenendo sui severi regolamenti proibizionistici dello shogunato, che andarono ad affiancare i codici monastici, caldeggiati e compilati dagli stessi esponenti del suo clero. Ben presto, sia presso gli alti ranghi militari, sia presso la nobiltà militare e civile delle province, si fece sempre più strada il gusto di una vita incline a godimenti e passatempi estetici. Il monachesimo *zen* di rango, che intratteneva relazioni a più livelli, convertì in suoi questi piaceri artistici, li adeguò a uno stile più sobrio e spirituale e, impresso il proprio segno distintivo, li condivise con i ceti abbienti. E poiché il vigore di arte e cultura procede da gestioni economiche lungimiranti e oculate, le abbazie *zen* investirono in queste attività tempo, energia e denaro, molto spesso su commissione o grazie a donazioni e lasciti¹⁰.

Fin qui, l'abbozzo storico dei rapporti esclusivi fra l'aristocrazia militare giapponese e l'istituzione clericale, dalla fine del XII alla metà circa del XV secolo; ma una ricostruzione pindarica prima trasformò i *samurai* (compresa la soldataglia?) in una specie ammaliata e catechizzata da quella sola dottrina, poi ridusse il ruolo dei suoi precettori artistici e spirituali a meri istitutori di codici etici, li promosse a precursori del codice del *bushidō* e, infine, li cristallizzò in codini maestri d'arti marziali¹¹. È plausibile che

¹⁰ Per un inquadramento più ampio del patrocinio conferito al capillare sistema *Gozan jissatsu* delle abbazie *zen*, si rimanda a Sica 2012.

¹¹ È forse superfluo precisare che una rielaborazione si fatta non teneva in alcun conto gli sviluppi storici successivi al XV secolo, che produssero stravolgimenti politici, militari, economici e sociali e, com'è intuibile, scrissero anche le sorti della potente chiesa *zen* e dei suoi alti ranghi ecclesiastici.

scarsa dimestichezza con la storia del Giappone abbia prodotto una sovrapposizione di conventuali *zen* e *sōhei*¹², come è verosimile che aspetti della cultura nipponica siano stati forzati dentro modelli trasparentemente simili a quelli della storia europea. In un caso o nell'altro, l'ordine monastico finì con l'essere circonfuso di un'aura cavalleresco-feudale, glissando sul fatto che i suoi conventuali non solo non ebbero mai 'spirito crociato', ma anche che, secondo i regolamenti shogunali e abbaziali, detenzione e uso di armi erano loro severamente impediti.

Come noto, fra le varie attività artistiche che diedero lustro alla scuola *zen*, vi furono molteplici realizzazioni di giardini, sia nei demani conventuali, sia su commissione dell'aristocrazia.

Per i giardini nati nella sfera monastica *zen*, da decenni si sprecano parole in classificazioni e significati filosofici ed estetici (sobrietà, naturalezza, quiete, simbolismo del vuoto). E che si reputino ineluttabilmente fatti di sole pietre e ghiaia, si deve all'ininterrotta e abusata promozione, soprattutto giapponese, dell'esemplare della sede monastica Ryōanji (Kyōto), un *karesansui* (aridi monti e acque) di quindici pietre poste in un 'mare' di ghiaia bianca, cinto parzialmente da un muro di argilla, di autore anonimo e annoverato dall'UNESCO fra i patrimoni mondiali. Ma vorrei ricordare che fra i progetti paesaggistici di paternità *zen* abbondarono anche giardini, parchi e ambienti naturali con prati, arbusti, siepi, fiori, e acque di cascate, ruscelli e laghi. Queste progettazioni nascevano dalle competenze di maestranze specializzate in selezione botanica e tecnologia delle acque (gli *ishitatesō*, 'religiosi che dispongono rocce', e i *sansui kawaramono*, 'gente di monti, acque e letti di fiume'), che si erano già formate nel settore dell'agronomia, con la sperimentazione di tecniche di irrigazione destinate vuoi alle risaie, vuoi alle piantagioni di tè dei possedimenti monastici, i cui prodotti erano riservati al consumo interno delle sedi o a committenti eccellenti.

È scontato che anche questa attività contribuisse alla convinzione di un amore e rispetto per la natura genetici nei Giapponesi. Non è mia intenzione contestare l'interazione materiale e spirituale con la natura come fattore caratterizzante i Giapponesi sin dalla classicità, requisito prodotto da una complessa stratificazione concettuale di materia ambientale, religiosa, sociale. Vorrei solo proporre una lettura aggiuntiva, che non sconfessa di necessità un aspetto consolidato.

¹² I *sōhei* (monaci armigeri) rappresentarono il braccio secolare dei complessi monastici buddhisti dalla medio-tarda epoca Heian (794-1185). Uno studio analitico è stato condotto in Adolphson 2007, nell'intento, tra l'altro, di sconfessare lo stereotipo che, anche in Giappone, vuole che si trattasse di appartenenti agli ordini religiosi quanto, piuttosto, uomini in armi al servizio delle istituzioni buddhiste, di cui pochissimi avevano espresso i voti.

In termini generali, la concezione che suggerisce le progettazioni di giardini e parchi con esemplari arborei opportunamente domati nella forma e nell'orientamento, dalla vegetazione e fiori sapientemente disposti e a prima vista 'spontanei' (si pensi a *bonsai* e *ikebana*), e con acque deviate con perizia per cascate, rivoli e laghi artificiali, rende immediatamente percettibile il concorso di natura e cultura, natura e scienza, *naturalia* e *artificialia*, inteso come studio dell'uomo che sperimenta ed esercita il suo dominio sull'ambiente. Aggiungerei che, quando in passato la paesaggistica fu di paternità *zen*, spesso servì per rafforzare la reputazione dell'ordine monastico e, se su committenza, per esprimere un preciso messaggio di mecenati e patrocinatori: la bellezza come traslato di saggezza e virtù politiche. Quindi una consapevolezza, già moderna, dell'efficacia delle strategie di immagine per suscitare o imporre il consenso. Queste considerazioni, che vanno ben oltre la vulgata dell'innato istinto contemplativo o della virtuosa miniaturizzazione della natura, sembrano essere ancora oggi attuali, tant'è che le stesse città e metropoli giapponesi sono cesellate da parchi, viali alberati, giardini (*open air*, pensili, interni, sia pubblici che privati). Ricercatezza e scrupolosità nella progettazione e manutenzione del verde pubblico sono ineguagliabili, con continue sollecitazioni percettive date da selezione botanica, accostamenti di forme e colori, giochi di ombre e spazi di luce. I risultati appagano l'occhio e lo spirito, ma insinuano anche la consapevolezza di trovarsi davanti a una natura immaginaria e ideale fino alla maniacalità. In ogni caso una natura piegata ai bisogni dell'uomo che, nei secoli, ne ha sviluppati in numero sempre crescente, trascinato dal suo antropocentrismo.

Direi quindi che l'interesse dei Giapponesi verso la natura, la consapevolezza delle sue virtù, la padronanza sui suoi imperativi, per quanto atavici non siano classificabili come 'genetico amore e rispetto per la natura'. Valgano come esempio la 'tradizionale' caccia alla balena, i metodi cruenti per la mattanza di delfini e piccoli cetacei nella baia di Taiji, la soppressione di gatti in eccedenza in stabulari a gas, talune efferate pratiche culinarie...

Questa, però, è un'altra storia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adolphson, Mikael S. 2007. *The Teeth and Claws of the Buddha: Monastic Warriors and Sōhei in Japanese History*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Akimoto, Shunkichi. 1934. *The Lure of Japan*. Tōkyō: Board of Tourist Industry - Japanese Government Railways - The Hokuseido Press.
- Benesch, Oleg. 2014. *Inventing the Way of the Samurai*. Oxford: Oxford University Press.

- Brownlee, John S. 2006. "Nationalism and Historical Scholarship in Twentieth Century Japan". In *Historical Consciousness, Historiography and Modern Japanese Values*, edited by James C. Baxters, 39-50. Kyōto: International Research Center for Japanese Studies.
- Collcutt, Martin. 1981. *Five Mountains: The Rinzai Zen Institution in Medieval Japan*. Cambridge (MA) - London: Harvard University Press.
- Holmes, Colin, and A. Hamish Ion. 1980. "Bushidō and the Samurai Images in British Public Opinion, 1894-1914". *Modern Asian Studies* XIV (2): 309-329.
- Matsumura, Masayoshi. 2009. *Baron Kaneko and the Russo-Japanese War (1904-05): A Study in the Public Diplomacy in Japan*. Morrisville: Lulu Press.
- Matsumura, Masayoshi, and Ian Ruxton. 2011. *Baron Suematsu in Europe During the Russo-Japanese War (1904-05): His Battle with Yellow Peril*. Morrisville: Lulu Press.
- Ogura, Kazuo. 2015. *Japan's Asian Diplomacy: A Legacy of Two Millennia*. Tōkyō: International House of Japan.
- Sica, Virginia. 1984. "Rivalutazione del contributo di D. T. Suzuki all'espressione dello *zen* in Occidente". *Il Giappone* XXIX: 175-210.
- Sica, Virginia. 2012. "Considerazioni sul patrocinio gentilizio alle abbazie *zen* fra XIII e XV secolo". In *Tradizioni religiose e trasformazioni sociali dell'Asia contemporanea / Religious Traditions and Social Transformations in Contemporary Asia*, a cura di Clara Bulfoni, 323-342. Milano - Roma: Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni.
- Sica, Virginia. 2016a. "Considerazioni sulle valenze di tradizione e modernità in Giappone". In *I mondi dell'Asia*, a cura di Massimiliano Vaghi, 167-186. Milano - Udine: Mimesis.
- Sica, Virginia. 2016b. "I *Dialoghi onirici d'estate* del Barone Suematsu. Un trattato introduttivo alle virtù artistiche, sociali ed etiche del Giappone per neofite europee di inizio '900". In *Arte e letteratura nelle società in Asia. Aspetti tradizionali e 'Renaissance Orientale'*, a cura di Maria Angelillo e Giuliano Boccali, 173-191. Milano - Roma: Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni.
- Suzuki, Sadami. 2007. "The Reformulation of the Concept and Philosophy of History in Modern Japan". In *Writing Histories in Japan: Texts and Their Transformations from Ancient Times through the Meiji Era*, edited by James C. Baxter and Joshua A. Fogel, 253-298. Kyōto: International Research Center for Japanese Studies.
- Tokugawa, Tsunenari. 2009. *The Edo Inheritance*. Tōkyō: International House of Japan.
- Valliant, Robert B. 1974. "The Selling of Japan: Japanese Manipulation of Western Opinion, 1900-1905". *Monumenta Nipponica* XXIX (4): 415-438.
- Wert, Michael. 2013. *Meiji Restoration Losers: Memory and Tokugawa Supporters in Modern Japan*. Cambridge (MA) - London: Harvard University Asia Center.